BANLIEUE, IL RIPIEGAMENTO SECURITARIO DI UN CAPITALISMO SENILE

e rivolte urbane, gli scontri, i disordini e le proteste che, tra fine giugno e inizio luglio, hanno attraversato i quartieri periferici disagiati della cintura di Parigi e di molte altre città francesi hanno messo in luce un intreccio complesso di fenomeni sociali, di contraddizioni, di tensioni. Caratteri generali di una fase di putrescenza imperialistica si combinano con le specifiche situazioni della metropoli francese nello scandire i tempi ormai ricorrenti dell'esplosione di una violenza sociale imperniata sulle condizioni delle banlieue. Anche questo nodo si protrae nel tempo nel costante divenire, nella riformulazione continua, di una sintesi dinamica tra continuità di elementi basilari e discontinuità di trasformazioni e mutamenti che determina una varietà storica delle forme, delle interazioni sociali e politiche, delle specifiche criticità negli sviluppi di problemi e contraddizioni che rimangono Nel presente articolo intendiamo soffermarci su un aspetto di questa mutevole continuità della questione della tensione sociale delle periferie urbane francesi. Intendiamo sollecitare una riflessione intorno ad un elemento che mette in luce con forza come questo fenomeno, questa condizione, si esprima sulla base e all'interno di un quadro sociale e politico che è cambiato e sta cambiando. Le rivolte innescate dall'uccisione a Nanterre da parte delle forze di polizia di un diciassettenne di origine algerine il 27 giugno, si pongono in evidente continuità con i moti delle banlieue esplosi

nel 2005 e nei decenni precedenti. Ma un aspetto importante, insieme a diversi altri di non minore rilevanza, balza agli occhi come differenza rispetto al 2005. La risposta delle autorità francesi ha assunto da subito e con nettezza il profilo di una marcata linea securitaria. Ovviamente i poteri dello Stato francese anche in passato hanno espresso una reazione incentrata sulla repressione e sulla violenza organizzata della classe dominante. È la loro natura sociale, la loro funzione storica. Ma è interessante osservare come questa volta la componente securitaria sia divenuta prontamente, in maniera quasi istantanea, il tratto dominante del discorso pubblico. Se le autorità hanno mostrato questa inclinazione, quella parte dell'opinione pubblica della società borghese, anche in passato nettamente più propensa alla tutela muscolare dell'ordine che alla comprensione delle condizioni sociali che originano le conflittualità che lo minacciano, ha trovato un clima generale in cui ha potuto esprimere la propria vocazione alla soluzione "militare" del problema senza le remore, i freni e i condizionamenti che potevano attivarsi in passato. Questa differenza è stata colta e sottolineata sulla rivista francese online Mediapart. Nel 2005 il presidente Jacques Chirac, che pure non si era risparmiato controversi giudizi sullo stile di vita delle banlieue, si era posto il problema delle radici delle rivolte: «L'adesione alla legge e ai valori della repubblica passa inevitabilmente dalla giustizia, dalla fraternità e dalla generosità. Non riusciremo mai a costruire qualcosa di duraturo senza combattere le discriminazioni, che sono un veleno per la società». Di fronte ai moti di quest'anno, il Governo francese, secondo la rivista, ha optato per «una via securitaria e a buon mercato». Nella sua prima apparizione dopo l'omicidio di Nanterre, il presidente Emmanuel Macron non ha né incontrato la famiglia del giovane ucciso, né ha visitato un quartiere popolare per confrontarsi con i rappresentanti locali e gli operatori attivi sul territorio. Ha trascorso quattro ore con gli agenti di polizia di Parigi, avanzando proposte come una sanzione pecuniaria da infliggere alle famiglie dei giovani fermati alla prima infrazione dell'ordine pubblico. Alle parole sono seguiti prontamente i fatti: mobilitazione imponente e quotidiana delle forze dell'ordine (fino alla cifra di 45mila agenti della polizia e della gendarmeria), migliaia di arresti e un'ondata di processi per direttissima¹. Addirittura il capo dello Stato ha pubblicamente evocato i precedenti piani di intervento pubblico per affrontare i problemi delle periferie urbane non per avviare infine un bilancio della loro effettiva capacità di attenuare la gravità di una condizione di sofferenza collettiva e di emarginazione o per esaminare dove e come questi progetti hanno mancato l'obiettivo, ma come espediente retorico per sgomberare il campo da ogni "distrazione" in termini di analisi delle cause sociali dei tumulti e potersi focalizzare sulla dimensione re-

pressiva e sulla lettura del fenomeno in chiave di pressoché esclusiva manifestazione di criminalità. Macron, di fronte a circa 250 sindaci riuniti il 4 luglio all'Eliseo, ha così sbottato: «La sanità è gratuita, la scuola è gratuita, e si ha a volte la sensazione che questo non sia mai abbastanza»². Insomma, lo Stato e la classe dominante hanno fatto tutto ciò che dovevano e potevano in termini di sostegno alle aree disagiate delle città e, quindi, di fronte all'ingratitudine e all'incontentabilità dei giovani delle banlieue è inevitabile e doveroso che si imponga la mano pesante. E ancora una volta è riemersa la colpevolizzazione delle famiglie, volta a ridurre un problema di tenuta sociale, una questione di ghettizzazione di classe, alla sfera della turbolenza adolescenziale non governata da una salda autorità famigliare. Tanto che il prefetto dell'Hérault si è sentito in condizioni di poter riassumere in una battuta i termini di quella che sarebbe la soluzione: «Due schiaffi, e a letto!»³. Ma la netta virata del discorso pubblico verso il confinamento del manifestarsi di un vasto e radicato disagio sociale in una dimensione securitaria non si è limitata alla pura e semplice criminalizzazione o al ricorso al nucleo famigliare come sfera risolutiva nella riduzione di un fenomeno importante e complesso alla mera denuncia della perdita di valori educativi tradizionali. Formula quest'ultima particolarmente utile a sottrarre una conflittualità insita nel tessuto sociale ad ogni accenno di

¹Ilyes Ramdani, «Per le periferie francesi servono altre risposte», *Internazionale* (7/13 luglio 2023).

 $^{^2}$ Ívanne Trippenbach, «Macron et les banlieues, le rendez-vous manqué», Le Monde (7 luglio 2023).

 $^{^3}$ Ivi.

critica alla sua genesi nei rapporti e nelle dinamiche di classe, a proiettare una contraddizione storica nella dimensione di fatto metastorica, socialmente decontestualizzata, di una puntualissima e comodissima crisi del modello di famiglia consacrato dall'autentica appartenenza nazionale. Esemplare del baricentro e di una fisionomia complessiva assunti dal discorso pubblico di fronte all'esplodere delle tensioni delle banlieue è stato l'editoriale in prima pagina del quotidiano Le Figaro del 2 luglio: «Contre-société». Il pezzo mostra una profilo addirittura programmatico: una gioventù divenuta cultrice del caos perché cresciuta senza rispetto per l'autorità, le spiegazioni "sociologiche" messe a tacere dalla stima di miliardi di euro pubblici sborsati inutilmente per decenni in nome della riqualificazione delle aree urbane disagiate a scapito degli abitanti poveri dei «deserti rurali» (passaggio molto importante in una particolare e oggi fortunata declinazione della tipica formula capitalistica di divisione e contrapposizione delle varie componenti delle masse sfruttate) e la conclusione dritta al bersaglio grosso: la soluzione non è nelle politiche di coesione sociale e di riforma, rivelatesi tanto onerose quanto inefficaci (se non controproducenti), perché il cuore del problema risiede nel fatto che, grazie al lassismo dei poteri pubblici, ha ormai preso forma «una contro-società», lontana «dai principi comuni di autorità, di rispetto, di merito e di ordine»⁴. Il discorso è chiarissimo: basta con le disquisizioni sulle cause sociali dei disordini, basta soprattutto con i piani di intervento pubblico che stornano verso le periferie urbane risorse ben altrimenti impiegabili, l'imperativo è affrontare una società aliena, minacciosa e inconciliabile, che si è formata nelle fibre della società "giusta", "normale". Non occorre nessuna forzatura retorica per cogliere in questa ricostruzione gli elementi essenziali della diagnosi di un cancro che deve solo essere estirpato, di fronte al quale le argomentazioni di chi intende oggi indagare e interrogarsi sulle origini sociali di questa formazione non possono che essere considerate pericolose esitazioni, se non addirittura oggettive complicità con la forma di vita ostile ed estranea. Se la linea di *Le Figaro* non può essere considerata quella mediana nell'insieme delle reazioni politiche alle rivolte delle periferie urbane non di meno ha potuto definirsi con tanta nettezza e collocarsi in posizione non certo marginale in ragione dell'orientamento complessivo del dibattito pubblico. Basti pensare che la presa di distanza del leader de La France insoumise, Jean-Luc Mélenchon - espressione della sinistra radicale dello spettro politico-elettorale borghese – dall'ecumenico e interclassista appello alla calma lanciato dalla maggior parte delle altre formazioni politiche, gli è valsa da parte della premier Elisabeth Borne la sentenza di non appartenenza al «campo repubblicano», affermazione di enorme peso nel linguaggio e nella tradizione del mondo politico francese. Né è mancato il rimbrotto severo dell'editoriale del progressista Le Monde⁵ mentre quello

⁴«Contre-société», Le Figaro (2 luglio 2023).

⁵≪Le trouble créé par Jean-Luc Mélenchon», Le Monde (7 luglio 2023).

de Le Figaro non ha esitato a riportare la dichiarazione con cui Mélenchon ha ricondotto le cause delle rivolte urbane alla «lotta delle classi» sotto il titolo di «pericolo pubblico»⁶. Al di là delle valutazioni sulla portata e la concreta operatività degli interventi pubblici nelle periferie urbane – nel dibattito francese non mancano voci, come Renaud Epstein docente di sociologia e ricercatore, che hanno contestato cifre alla mano la formula ricorrente dei «miliardi per le banlieue» o come il saggista vicino alla destra liberale Hakim El Karoui che ha rilevato come la banlieue di Seine-Saint-Denis, dove abitano pochi pensionati, sia l'ottavo dipartimento per contribuzione al finanziamento della protezione sociale⁸ - i dati dell'occupazione e del tipo di occupazione nei 1.514 quartiers prioritaires de la ville (QPV) che conta la Francia non lasciano dubbi su ciò che costituisce un elemento basilare delle tensioni esplose con le rivolte urbane. Il tasso di disoccupazione in queste aree, sebbene in calo, risulta del 18% sulla popolazione attiva, più del doppio della media nazionale (7,1%). Non meno significativo è il dato sulla precarietà e il tipo di occupazione: tra gli occupati residenti in questi quartieri 1 su 5 ha firmato un contratto precario (CDD, apprendistato, interim, stage) mentre risulta 1 su 7 negli agglomerati di cui questi quartieri fanno parte; gli occupati dei QPV sono per il 70,8% operai o impiegati contro una media del 44,9% in Francia (escluso il territorio d'oltremare di Mayotte)⁹. Tendenze generali in corso ormai da decenni nelle metropoli imperialistiche (precarizzazione della condizione della forza lavoro, allontanamento degli strati di popolazione povera o impoverita dai centri urbani gentrificati e formazione di aree urbane periferiche in cui si concentra il disagio sociale, un'azione politica sistematica volta a contrapporre la popolazione povera di origine immigrata agli strati economicamente più deboli della popolazione autoctona etc.) si intrecciano con caratteri specifici e storici della realtà imperialistica francese (legami antichi e travagliati con l'area del Maghreb, un lungo e pervasivo passato coloniale, una geografia urbana e industriale definitasi storicamente in maniera differente da realtà come quella italiana, una specifica concezione dello Stato, dell'intervento e dello spazio pubblici etc.) nel delineare la dinamica criticità degli spazi periferici urbani. Di questa continuità mutevole è ormai componente importante anche la condizione oggettiva, la fase in cui è entrato pienamente anche il capitalismo francese, la sua attuale fisionomia economico-sociale. Difficile escludere infatti che il prevalere della linea securitaria, nei tempi, nelle forme e con l'imperiosità con cui è prevalsa, possa avere un fondamento nell'oggettiva difficoltà per il capitalismo francese, la sua borghesia e i suoi poteri borghesi, di

⁶«Danger public», Le Figaro (18 luglio 2023).

⁷Renaud Epstein, «Les émeutes ne révèlent pas tant l'échec de la politique de la ville que celui de toutes les politiques publiques», *Le Monde* (7 luglio 2023).

⁸Trippenbach, «Macron et les banlieues, le rendez-vous manqué» cit.

 $^{^9{\}rm Thibaud}$ Métais, «Le chômage, mal persistant des quartiers populaires», Le Monde (7 luglio 2023).

affrontare e in qualche modo risolvere o contenere significativamente con una impostazione riformista il fenomeno della precarietà lavorativa (con tutto ciò che comporta in termini di condizioni di vita, di relazioni con il quadro giuridico e istituzionale, di elaborazione di una propria identità negli spazi di una società in cui si è confinati nella dimensione della precarizzazione). Lo scenario capitalistico francese, come altre metropoli imperialistiche, non può più contare sul procedere di vasti e intensi processi di industrializzazione, come difficile e contraddittoria ma reale condizione di integrazione di masse socialmente marginali rispetto alle dinamiche di crescita dell'economia La precarietà che segna le nazionale. aree delle banlieue è ancora raffigurabile come condizione transitoria in un potenziale e credibile percorso lavorativo destinato prospetticamente a stabilizzarsi e a portare a superiori e acquisiti livelli di consumo e di sicurezza economica? O è ormai una condizione che, nell'attuale realtà capitalistica francese, deve essere considerata come collettivamente "normalizzata", come status tendenzialmente definitivo per gli abitanti dei quartieri periferici popolari? È evidente che una società capitalistica che ha sempre meno risorse per integrare deve sempre più attrezzarsi a criminalizzare e reprimere.

Le fiamme delle banlieue in Francia e la molle cera della sinistra borghese in Italia

Ma le rivolte delle banlieue non hanno illuminato il quadro politico e sociale, lo stato del discorso pubblico esclusivamente della Francia. Molto indicativa di un cambiamento profondo che sta maturando sempre più nella sinistra parlamentare e borghese in Italia è stata la reazione che ha preso forma su alcuni degli organi di stampa di riferimento per quest'area e per le sue essenziali componenti sociali, attraverso le sortite di alcuni dei suoi intellettuali più in vista. La Repubblica, che nel 2005 aveva complessivamente espresso una "classica" linea da sinistra riformista, incentrando la sua critica sulla gestione in chiave repressiva dell'emergenza da parte dell'allora ministro degli Interni Nicolas Sarkozy, ha guesta volta adottato un'impostazione sensibilmente differente. Il titolo di apertura in prima pagina il primo luglio è stato chiarissimo circa l'intenzione di veicolare una determinata linea interpretativa di fondo: «Francia sotto assedio saccheggi e arresti blindati nelle strade». La nazione è «sotto assedio» (e l'assedio evoca la minaccia e la pressione bellica di un nemico esterno, non certo l'emergere drammatico di un problema interno al quadro sociale, di una contraddizione propria di una dimensione sociale comunque comune) e i termini della questione sono contenuti nel binomio saccheggi (senza nemmeno la minima evocazione di un retroterra di problemi e disparità) - blindati (la risposta d'ordine alla violazione delinquenziale dell'ordine). All'interno del quotidiano si racconta di un Macron «costretto ad anticipare il suo ritorno dal vertice a Bruxelles», che «ha subito preso posizione sul drammatico gesto dell'agente» che ha ucciso il giovane, denunciando al contempo le «strumentalizzazioni» di questa morte, che «prova a rivolgersi ai genitori» affinché tengano lontani i loro figli da una «rivolta nichilista». Se il racconto suggerisce un capo di Stato intento a fare tutto il possibile (financo il tentativo di «rivolgersi» alle famiglie dei potenziali rivoltosi, da altre fonti, come abbiamo ricordato, descritto in maniera meno dialogante e più sanzionatoria) per arginare le cieca violenza di una «rivolta nichilista», non deve sorprendere se l'esplicitazione delle preoccupazioni e delle conseguenti interpretazioni politiche dei fatti francesi si trovi affidata alla vignetta di Ellekappa, storica firma della satira di sinistra italiana: sullo sfondo di roghi devastatori e di bandiere (e fiamme) tricolori, Marine Le Pen sorridente canta «allez enfants de la banlieue le jour de gloire va arriver...». Il vero, fondamentale significato della ribellione delle periferie urbane francesi sarebbe, quindi, il regalo offerto ad una destra destinata a crescere ulteriormente in termini di consensi, i giovani rivoltosi delle banlieue in fin dei conti non farebbero che il gioco della componente più nazionalista e reazionaria dello scenario parlamentare transalpino. La linea è ripresa apertamente all'interno del titolo della corrispondenza da Parigi del 4 luglio: «La rivolta in Francia rafforza la destra». L'allarme per le rivolte francesi ha indotto la sinistra borghese italiana ad una aperta, lancinante (se fosse davvero compresa nel suo significato all'interno della storia e dell'involuzione di quest'area politica) confessione: tutte le possibilità di intercettare politicamente il disagio sociale, di rafforzarsi politicamente con l'emergere delle tensioni e delle manifestazioni di ribellione delle componenti più povere e precarie della società sono ormai saldamente nell'altro campo; la sinistra dello spettro politico

borghese non ha più, nel senso più materiale, collegamenti, reti organizzative, strumenti, militanti sul territorio per fornire all'insofferenza dei quartieri popolari una propria proposta di rappresentanza; impossibilitato a trovare un orizzonte di riferimento socialdemocratico, il malessere delle periferie non può che tradursi in carburante per la destra populista e sovranista e va, quindi, scomunicato. Sottotraccia, l'unica proposta autentica, che non può che confermare quanto questa sinistra sia ormai fuori gioco nella sfida per la rappresentanza del disagio sociale, è quella di accettare supinamente la variante "liberal", "moderata" dello status quo capitalistico, accettare il deterioramento della propria condizione proletaria sotto Macron, Draghi, Monti e la Commissione europea, perché per definizione la variante di destra è antropologicamente peggiore. Lo abbiamo già osservato: decenni di assenza in Italia di lotta di classe, su vasta scala e con intensità non effimera, hanno comportato un sempre più evidente e sensibile dissolvimento delle componenti e dei tratti opportunistici (in quanto politica borghese rivolta e presente specificatamente nella classe operaia) della sinistra. Il "progressismo" di quest'area, fattore connesso e a sua volta alimentato da una connotazione sociale sempre meno caratterizzata dall'appartenenza o dalla vicinanza alle condizioni proletarie, è ormai sempre più slegato, se non talvolta addirittura ostile, all'identità sociale proletaria (l'ambientalismo di chi non vive di solo pane, le "riforme" economiche puntualmente e concretamente riversate sulle spalle della classe operaia in nome di un benessere comune puntualmente rinviato a data da destinarsi, i diritti individuali e civili declinati in un interclassismo talmente totalizzante da diventare nei fatti la manifestazione di un drastico classismo borghese).

Non è un caso che la realtà francese, che negli ultimi decenni non ha raggiunto un livello di regresso della conflittualità di classe pari a quello italiano, presenti ancora sulla sua scena politica significative forme di rappresentanza in cui è presente l'istanza opportunistica o quantomeno un populismo capace di formulare o rielaborare proposte e rivendicazioni, senza indietreggiare di fronte ad una loro eventuale carica antagonistica sul terreno dei rapporti di forza di classe (senza ovviamente uscire dalla cornice della conservazione dei rapporti di classe capitalistici in sé), specificatamente rivolte alla condizione operaia e dei quartieri popolari. Per la sinistra borghese italiana nel suo complesso la protesta sociale, il disagio di classe che arriva ad esprimersi spontaneamente, inevitabilmente tra mille problematiche e contraddizioni, costituiscono ormai esclusivamente una brutta notizia, un evento fatalmente e necessariamente sfavorevole, un vulnus a quella "naturalità" della forma liberale del capitalismo, a quella "fine della Storia" nel segno della globalizzazione "progressista" che populismo e sovranismo hanno inopinatamente messo in discussione (per quanto, data la comune matrice borghese, senza alterare la condizione di pesante subalternità proletaria e in genere utilizzando il risentimento della nostra classe a beneficio delle componenti borghesi del blocco degli "scontenti della globalizzazione"). Sulla base di questa condizione di fondo, portato di determinanti sviluppi storici delle società del capitalismo "occidentale", l'intellighenzia dell'area politica in questione si è mossa di conseguenza. Bernard-Henri Lévy, su la Repubblica del 5 luglio ha messo in chiaro le priorità nel bilancio politico delle rivolte urbane francesi, esordendo con la «solidarietà completa e incondizionata» alle autorità comunali aggredite o minacciate.

Seguono (oltre alle condoglianze per un pompiere morto in servizio) la solidarietà, «senza riserve», ai poliziotti e gendarmi feriti, la «simpatia di principio» per la «vecchietta terrorizzata», per il proprietario della tabaccheria distrutta, per le «mamme» che vedono in fiamme l'asilo dei propri piccoli, per i generici «cittadini» che hanno dovuto assistere alla devastazione dei servizi pubblici.

Insomma, una vastissima esplosione di violenza erompe dal sottosuolo delle periferie del capitalismo francese, e il maître à penser della sinistra "moderna" e "responsabile" dei due versanti delle Alpi non trova di meglio che rimettere in circolo quella che un tempo la sinistra guardava dall'alto in basso come maggioranza silenziosa corteggiata da qualunquisti e reazionari, sommandola, come vuole la vecchia ricetta, con il tributo alle forze dell'ordine. «Conseguenza» di questo incipit è poi il «disprezzo» per quegli esponenti politici francesi che non si sono uniti all'istituzionale appello alla calma e che continuano a ricordare l'omicidio commesso dalle forze di polizia.

Infine, nientemeno che la ricetta per riprendere finalmente il controllo dei «territori perduti», interessante la scelta di cosa mettere al primo posto: «Contribuire a riallacciare un dialogo fra i giovani e la polizia» ¹⁰. Apparentemente più sofisticato, ma in realtà piattamente aderente al medesimo copione, è l'intervento sul settimanale Internazionale del filosofo Slavoj Žižek (che spacciatori di definizioni dalla bocca buona e dallo stomaco forte indicano tuttora come marxista). Dopo aver concesso che anche le «rivolte» possono svolgere un «ruolo positivo» e che a volte «minacciare» azioni violente può essere «necessario», va subito al sodo: in Francia, «se l'ordine non sarà ripristinato», Marine Le Pen potrebbe aggiudicarsi la presidenza. Il resto del ragionamento a proposito dei fatti francesi è riassumibile in una frase: la sinistra non deve assolutamente lasciare alla destra lo «slogan dell'ordine pubblico». Tanto più che i fatti di Capitol Hill del gennaio 2021 hanno dimostrato che ormai la «folla rivoluzionaria violenta» è in mano alla destra populista (il suo ideologo, Steve Bannon, si dichiara d'altronde un «leninista»). Conclusione: basta guardare alle «radici sociali profonde» della delinquenza giovanile e nelle periferie, occorre sottrarre invece alla destra «il dominio» di questa insoddisfazione e difendere la sicurezza delle «persone comuni» (i ricchi vivono in sicurezza nei loro complessi residenziali)¹¹. Si potrebbe essere tentati di limitarsi alla constatazione di quali abissi di pochezza e di conformismo borghese si possono raggiungere quando si abbandona ogni nesso reale con le più basilari categorie marxiste: quale sarebbe la natura di classe dello Stato chiamato a difendere la sicurezza delle «persone comuni» e non priorita-

riamente quella dei «ricchi»? La vittoria elettorale di una sinistra che ha fatto propria, senza più fumosi interrogativi sulla matrice sociale dell'insicurezza, la campagna di legge e ordine della destra basterebbe a mutare nel profondo la natura di classe di questo Stato? Quali dinamiche «sociali profonde» fanno sì che le «persone comuni» diventino più vulnerabili all'insicurezza o che addirittura finiscano per diventare esse stesse responsabili di fenomeni di violenza? Si potrebbe osservare anche come, illuminata da queste guide intellettuali, la sinistra borghese stia sprofondando in un'autentica crisi di identità, ripercorrendo convintamente la stessa strada che l'ha portata sistematicamente alla subalternità politica e ad una crescente marginalità sociale su temi come l'adeguamento alle leggi (o dogmi) del mercato libero e flessibile (soprattutto per la forza lavoro), il risanamento dei conti pubblici (a spese del proletariato, dimostratasi puntualmente la classe più pubblica di tutte nel momento dei sacrifici e la meno nella suddivisione dei benefici), la pronta partecipazione alle guerre della spartizione imperialista (ovviamente in nome della democrazia, del diritto internazionale, etc.): facciamolo noi sennò lasciamo il boccino all'altra parte e sarà ovviamente peggio. Ma non sarebbe del tutto corretto. Perché in realtà la subalternità di questa sinistra al cosmo di valori, ai criteri, alle concezioni dell'altra parte della scena politica capitalistica non è un punto ancora da raggiungere, non è un cammino in corso, è già nella concezione di "sicurezza" sban-

¹⁰Bernard-Henri Lévy, «Un legame da riannodare», la Repubblica (5 luglio 2023).

¹¹Slavoj Žižek, «Un appello di sinistra per l'ordine pubblico», Internazionale (7/13 luglio 2023).

dierata dai suoi alfieri ideologici: la sicurezza che intendono sottrarre come carta vincente alla destra populista è la sicurezza di un individuo sottratto alla dimensione sociale, è la sicurezza contro comportamenti violenti e ingiusti (perpetrati sempre e solo da soggetti estranei alla classe dominante e alle sue istituzioni) privi di spiegazioni e condizioni nella concretezza dei rapporti sociali, è la sicurezza per come è concepita dal piccolo proprietario, dal piccolo imprenditore, dalla componente della società che più è portata per cause materiali a concepirsi come monade, come entità separata e separabile dal contesto sociale, individui in lotta contro forze maligne, "esterne", che non hanno un retroterra nei rapporti e nelle contraddizioni della divisione classista. Invece per generazioni, la nostra classe, le masse proletarie e soprattutto le loro avanguardie hanno posseduto la chiara concezione di un'insicurezza sociale, fatta di inadeguatezza salariale, di disoccupazione, di infortuni sul lavoro, di vecchiaia in povertà, di abitazioni insalubri, di forze dell'ordine poste a tutela di altri interessi e della propria sottomissione. Un'insicurezza che hanno saputo cogliere nelle sue declinazioni storiche, che hanno saputo individuare e contro cui hanno saputo lottare, nella lotta di classe. Le ragioni storiche, le condizioni materiali dell'assottigliarsi di questa consapevolezza della dimensione collettiva e di classe del problema della sicurezza possono essere comprese. Così come le dinamiche che hanno portato la sinistra borghese italiana ad una crisi di identità, ad un acuto, irrefrenabile e ostentato disagio borghese verso il disagio proletario, di una parte della società che costituisce in misura rilevante quella massa delle «persone comuni» evocate da Žižek, con tutto ciò che questo comporta per l'esistenza sociale, per i destini e le sfide elettorali di quest'area politica. Dobbiamo capire, da militanti marxisti, la realtà della società capitalistica in mutamento e di questo quadro fanno parte le parole, i linguaggi, le formule fuorviate e fuorvianti delle anime politiche che in essa si muovono e si misurano. La formula della «rivolta nichilista», per come è veicolata da queste correnti politiche borghesi, non ci convince. Se indica l'assenza di precise e diffuse idealità, di forme di organizzazione e di rivendicazione stabili, di distillati programmatici, è quantomeno approssimativa e di utilità molto relativa. Se, come è spesso il caso, vuole solo descrivere una rivolta che si baserebbe sul nulla in termini ideologici, di convinzioni, di idee circa la realtà sociale e le risposte da perseguire di fronte a difficoltà sperimentate in essa, che si sostanzierebbe solo in una elementarità criminaloide, allora è una falsificazione. Questo nulla non esiste, non può esistere nella società. Non può esistere un nulla, uno spazio vuoto sociale che non può essere colmato, in forma più o meno organica e definita, dalle ideologie, dai valori di determinate forze sociali, di determinate componenti della società. Non abbiamo remore o imbarazzi a riconoscere che nelle manifestazioni di disagio e insofferenza come quelle espresse dai quartieri popolari, dalle masse in gran parte proletarie che li abitano, si esprimono ideologie individualiste, sistemi di valori che non sono i nostri, che non sono funzionali ad un riscatto reale, che come tale può essere solo raggiunto nella dimensione di classe e attraverso la lotta di classe come terreno storico per lo sviluppo e il radicamento della coscienza di classe. Se per nichilismo i critici borghesi intendono anche la marginalizzazione, il drammatico indebolirsi dei precedenti sistemi di valore che avevano potuto conquistare uno spazio importante nella vita e nella percezione di sé di grandi comunità proletarie (l'identità socialista, il senso di appartenenza a partiti e sindacati percepiti come autentiche forme di esistenza della propria particolare e antagonistica natura di classe, i valori di una solidarietà di lotta e di organizzazione, un cristianesimo sociale particolarmente combattivo e vivace proprio in terra francese), ebbene non hanno che da guardarsi indietro e osservare l'immane opera compiuta da loro stessi o dalle loro famiglie politiche e culturali di appartenenza: decenni di esaltazione dell'individualità più realmente e tristemente massificata in una società capitalistica che non poteva riservare ad essa che le più amare frustrazioni, decenni di sistematica, aperta e applaudita irrisione di ogni espressione politica e collettiva che non si uniformasse al verbo del mercato e della mercificazione, l'uomo borghese esaltato come modello vincente e punto di arrivo "naturale" della storia del genere umano. Nel 2015, Macron, in piena euforia imprenditoriale e affaristica, inebriato dagli spiriti animali capitalistici, inneggiava ai «giovani francesi che hanno voglia di diventare miliardari» 12. Si era dimenticato però di spiegare ai giovani delle banlieue che, almeno con mezzi legali, nel rispetto dei codici e del profilo del borghese "per bene", quel messaggio per loro non valeva. Quella che l'ipocrisia borghese bolla come "nichilista" è una rivolta che porta ancora chiari i segni della rabbia per il tradimento delle promesse borghesi, che cerca ancora nel volto "dannato" della borghesia il riscatto nella società borghese. In Italia non esiste (o non ancora?) una realtà assimilabile, per dimensioni, diffusione, caratteri specifici, alle banlieue francesi. Ma il problema di liberare veramente l'energia proletaria, contrastando le scorie del controllo ideologico e le prassi del falso riscatto borghese, sviluppando la coscienza, la coscienza dei compiti, dell'organizzazione, dell'identità di classe, si pone e si porrà con sempre più forza anche nel contesto italiano. Le indegne bandiere della borghesia non possono essere semplicemente issate al rovescio perché la mobilitazione del proletariato diventi davvero azione di classe, azione emancipatrice di classe. Occorre che vengano inalberate le nuove, antiche bandiere, intessute nell'esperienza storica di classe, nelle dure e maestose lezioni che ne sono scaturite, consolidandosi in un formidabile patrimonio di memoria e di teoria.

¹²Trippenbach, «Macron et les banlieues, le rendez-vous manqué» cit.